Gestite «privatamente» con un giro di milioni le presunte soffiate sulle Br

La DC pagò il «brigatista pentito»

Circa 18 milioni di lire versati dal tesoriere dc senza fare ricorso all'apposito fondo del ministero - Incerta la fine del denaro
L'on. Piccoli informato in anticipo sull'intera operazione - I contatti del giornalista arrestato con terroristi falsi, ma anche «veri»

ROMA — C'è stato un misterioso giro di milioni. Ci sono stati contatti con brigatisti falsi, ma forse anche con terroristi veri. C'è stata una truffa? Sembra proprio di sì, ma è stata tentata, e in parte messa in atto, in un contorno di atteggiamenti equivoci e spesso poco istituzionali, di cui molti dirigenti democristiani (a cominciare dall'attuale presidente del partito, Piccoli, che fu informato in anticipo di ogni cosa) adesso sono chiamati a rispondere da quei magistrati che a suo tempo furono tenuti all'oscuro di tutto. L'inchiesta sulla intricata storia dei sedicenti «brigatisti pentiti» sta bruciando le tappe. Ogni giorno emergono nuovi particolari, ma paradossalmente gli interrogativi aumentano invece di essere superati, anche se molto presto, probabilmente, sarà possibile tirare le somme.

Il giornalista Viglione continua a vuotare il sacco, ma la sua versione viene controllata punto per punto. Ieri mattina, così, è stato convocato al palazzo di giustizia il dottor Vasco Bertini, funzionario della DC, addetto alla tesoreria degli uffici di piazzale Sturzo, moroteo. Il consigliere istruttore Gallucci voleva sapere da lui se è vero che l'anno scorso furono versati nelle mani di Viglione. Tramite l'esponente democristiano circa 18 milioni di lire, destinati al sedicente brigatista in vena di «rivelazioni», particolare rivelato dallo stesso giornalista durante un interrogatorio.

Dopo aver testimoniato, il funzionario democristiano ha lasciato gli uffici giudiziari alla svelta, scantonando le domande dei cronisti. Da indiscrezioni si è appreso che avrebbe confermato la versione di Viglione.

Questa circostanza getta una luce ancora più equivoca sugli atteggiamenti assunti da alcuni dirigenti dc nella vicenda. Se le indiscrezioni circolate ieri dovessero essere confermate, infatti, qualcuno dovrà spiegare per quale motivo, dovendo pagare presunte «soffiate» ritenute evidentemente utili per difendere le istituzioni dal terrorismo, non si è fatto ricorso ai fondi del ministero dell'Interno solitamente utilizzati per questi scopi.

E' ancora da chiarire, comunque, in quali date sono stati compiuti i versamenti e che fine ha fatto questo flusso di milioni. La magistratura ha accertato che presso i tre conti correnti bancari intestati al giornalista Viglione (due a Roma, il terzo a Ventimiglia) attualmente erano depositati soltanto tre milioni. Molto probabilmente Viglione ha fornito qualche spiegazione in proposito durante il nuovo interrogatorio cui è stato sottoposto ieri mattina, ma su ciò che ha detto gli inquirenti mantengono ancora un riserbo molto stretto.

Sembra certo, comunque, che durante i colloqui tra Viglione e i giudici del caso Moro siano stati chiariti molti interrogativi. Tutta l'intricata storia, infatti, è imperniata sui molteplici rapporti che Viglione ha imbastito. Riesaminiamoli, per tentare di fare un po' di chiarezza.

Innanzitutto ci sono i contatti tra Viglione e i sedicenti «brigatisti pentiti», uno dei quali dovrebbe essere proprio Pasquale Frezza, il mitomane iscritto nelle liste elettorali del partito radicale, arrestato giorni fa a Bordighera. Viglione avrebbe dichiarato di essersi reso conto che Frezza era un millantatore, ma soltanto dopo molto tempo, e di essere stato sollecitato a riprendere i contatti con lui, nell'ottobre scorso, dal generale Dalla Chiesa. I magistrati, invece, sono convinti che il giornalista conoscesse bene il mitomane e i suoi precedenti. Ieri sera Viglione e Frezza sono stati messi a confronto in carcere: tra i due c'è stato quasi uno scontro verbale, poichè Frezza (che era assistito dall'avvocato De Vita) continua a proclamarsi estraneo alla vicenda.

Un capitolo a parte (ancora molto oscuro) riguarda i presunti contatti di Viglione con ambienti «veri» delle Brigate rosse. Gli inquirenti debbono ancora chiarire, infatti, come mai su un'agenda sequestrata in casa dei fratelli Sebregondi (uno è in carcere, accusato della strage di Patrica, l'altro è ricercato per il caso Moro) c'è il numero telefonico del giornalista di Radio Montecarlo, accanto al nome «Ciccio».

Ed eccoci al mistero degli incontri avuti da Viglione, durante la vicenda dei sedicenti «brigatisti pentiti», con dirigenti della DC. Prima del famoso appuntamento con il senatore Cervone (al quale fu fatto ascoltare un nastro contenente rivelazioni fasulle di un sedicente brigatista), il giornalista di Radio Montecarlo andò a casa dell'on. Piccoli e lo mise a parte dei suoi «contatti», alla presenza di ufficiali dei carabinieri.

A tutt'oggi si ignora che uso venne fatto — sia in quell'occasione, sia dopo tutti gli altri incontri «riservati» tenuti da dirigenti dc e uomini di governo — delle informazioni che Viglione passava. E poi: chi decise di fare arrivare tanti soldi nelle tasche del sedicente terrorista? Che tipo di garanzie furono cercate e ottenute? Quali furono le ragioni che spinsero i protagonisti dell'«affare» a non informare in modo tempestivo e completo la magistratura? Da troppi giorni queste domande attendono una risposta.

Sergio Criscuoli

Attentato a Torino a sezione del PCI

TORINO — Continua la serie di gravi episodi terroristici a Torino e dintorni: ieri è stata presa di mira una sede del nostro Partito. Sedicenti «ronde armate proletarie» hanno compiuto, verso le 3,30 del mattino, un attentato incendiario ai danni della 50. sezione di via Spalato, rivendicandolo, quattro ore dopo, con una telefonata all'Ansa. L'intenzione dei criminali era di provocare un'esplosione, ma l'ordigno da loro collocato sul ripiano di un mobile non è scoppiato. Prima di spegnersi, però, dalla fiamma della miccia si è sviluppato il fuoco che ha incenerito l'armadio, nonché i libri e le risme di carta in esso contenuti.

Con pazienza certosina i vandali hanno strappato in mille pezzetti manifesti, tessere, liste di iscritti degli anni passati. Hanno portato via, invece, elenchi aggiornati con gli indirizzi dei compagni e un'agenda telefonica. L'allarme è stato dato dagli inquilini dei piani superiori (la sezione si trova al pianterreno) svegliati da un acre odore di fumo.

I compagni della 50. sezione non si sono lasciati turbare dall'episodio: nella stessa mattinata tutti si sono dati da fare per riparare i danni provocati dai teppisti. «Il nostro congresso di sezione, si farà sabato come era in programma — hanno affermato —: Questa è la migliore risposta da dare agli attentatori, che credevano forse di impedircelo». E' stato, preparato un volantino distribuito in migliaia di copie in città e nelle fabbriche.

Alla 50. sezione sono iscritti centinaia di comunisti, in gran parte operai della Materferro, Sit-Siemens, Spa Centro, Pons Cantamessa, Ipra, Meccanotecnica.

* * *

BRINDISI — Ignoti hanno messo a soqquadro, nelle prime ore di ieri, la sede del comando dei Vigili urbani e l'ufficio dell'Annona — in una palazzina ad un piano in piazza Mercato — asportando l'impianto ricetrasmittente e dando poi alle fiamme le suppellettili. L'incendio è stato spento dalle squadre di vigili del fuoco sopraggiunte sul posto chiamate da alcuni passanti. I danni sono ingenti. La giunta comunale, riunitasi d'urgenza, ha espresso in un documento la sua «indignazione per il vile attentato», messo in atto proprio nel momento in cui si «sviluppa tutta un'azione tesa alla crescita civile ed economica del capoluogo in stretta intesa con i partiti democratici per una politica di solidarietà e di unità nazionale».

Processo per la strage di piazza Fontana

Il PM a Catanzaro ripete: tre ergastoli

La pubblica accusa rinnova per Freda, Ventura e Giannettini la richiesta del carcere a vita — Il silenzio sugli anarchici

Dal nostro inviato

CATANZARO — Freda, Ventura e Giannettini sono colpevoli e meritano l'ergastolo. Le argomentazioni recate dai loro difensori non hanno scalfito neppure in piccola parte le accuse, dimostrate e documentate, nei loro confronti. Incisivo e tagliente, il PM Mariano Lombardi, ha rinnovato, nella udienza di ieri, le richieste di condanna contro i due imputati già avanzate nella requisitoria del 24 novembre scorso. Ma non è stato solo questo l'aspetto importante della replica del Pubblico Ministero.

E' anche quello che non ha detto che ha assunto un significato di rilievo processuale. Il PM, infatti, non ha risposto alle arringhe dei legali del collegio degli anarchici. Nemmeno una parola, silenzio assoluto. Eppure negli appassionati discorsi degli avvocati difensori degli anarchici le critiche alle singolari tesi del PM non erano state nè poche nè di lieve conto. Duramente criticata era stata la richiesta di assoluzione, ma per insufficienza di prove, per Pietro Valpreda. Giudicata addirittura «aberrante» la richiesta di condanna per il gruppo degli anarchici per il reato di associazione a delinquere. Non ripeteremo qui le argomentazioni, tutte solidamente ancorate al terreno processuale, illustrate da questi legali. Ma esse sono state molte e nutrite. Il PM tuttavia, non ha avuto una sola parola di risposta, dedicando tutta la sua replica ai tre imputati Freda, Ventura e Giannettini. Significa questo che il rappresentante dell'accusa è rimasto colpito, se non convinto, dalle tesi dei difensori degli anarchici? E' difficile penetrare nei pensieri del PM ma certo è che il suo silenzio su questo punto non può non avere impressionato i giudici della corte d'Assise di Catanzaro.

Del resto, a parte le arringhe dei difensori, dal giorno della sua requisitoria ad oggi molte cose sono accadute, tutte di estrema gravità. Il 16 gennaio si è avuta la notizia della facile fuga di Giovanni Ventura (e prima, il 6 ottobre c'era stata quella di Freda), il 9 gennaio è stato barbaramente assassinato a Milano il giudice Emilio Alessandrini, che tanta parte aveva avuto (sono sue le requisitorie con le richieste di rinvio a giudizio per strage contro Freda, Ventura, Pozzan, e Giannettini, e pure sua era stata la richiesta di stralcio per Pino Rauti) in questo processo. Facile è stato il compito, ieri, per il PM Lombardi, nella parte che riguardava i tre imputati.

La replica ai difensori è stata efficace e sferzante. Le prove dell'accusa sono talmente schiaccianti (le ammissioni di Ventura, l'acquisto dei «timers» da parte di Freda, l'uso delle borse vendute a Padova, i collegamenti della cellula veneta con l'agente del SID Giannettini) che era impresa destinata al fallimento il tentativo di demolirle. Trattando di Giannettini, il PM naturalmente, è tornato a mettere sotto accusa gli esponenti dei servizi segreti e a riproporre il tema delle potenti coperture e degli avalli forniti da uomini di governo.

Nella sua requisitoria, il PM nel novembre scorso, aveva affermato che l'approfondimento di questi fatti interessava un'altra sede giudiziaria, quella di Milano. E aveva aggiunto che gli atti del processo di Catanzaro avrebbero fornito elementi di grande interesse per l'inchiesta. Ma il giudice Emilio Alessandrini, è stato ammazzato proprio quando era entrato nella ferma decisione di riascoltare tutti quei personaggi (generali, ammiragli, ex ministri) che erano coinvolti nella sporca storia del favoreggiamento concesso a un imputato accusato di atti sovversivi contro le istituzioni della Repubblica e di strage.

I personaggi che erano usciti indenni dalla scena di Catanzaro non potranno ora più riapparire di fronte a un giudice che conosceva in tutti i risvolti questo processo e che era stato fra i primi a indicare le pesanti responsabilità ad altissimo livello.

Per il PM, dunque è stato facile ridicolizzare le tesi dei difensori dei tre imputati e ribadire per loro la richiesta di condanna all'ergastolo.

Più arduo era replicare ai difensori degli anarchici. La richiesta di assoluzione, ma per insufficienza di prove, per Valpreda, tagliato nettamente ogni contatto fra l'organizzazione eversiva fascista e il gruppo degli anarchici, non ha infatti, alcuna base. La richiesta di dure condanne per il reato di associazione a delinquere nei confronti di un gruppetto sparuto di anarchici, che erano in disaccordo persino quando si trattava di recarsi a prendere un caffè, sono altrettanto insostenibili. Ben altra era la organizzazione che ha messo a punto gli attentati che hanno dato inizio, nel nostro paese, alla strategia della tensione e del terrore. Di ben altre coperture fruivano quei terroristi accusati della strage di piazza Fontana. Alle loro spalle c'erano alti funzionari annidati nelle istituzioni dello Stato che godevano degli avalli di ministri dei passati governi.

E proprio questo è il punto debole del processo di Catanzaro. Giuste le richieste di condanna contro Freda, Ventura e Giannettini. Ma quale sarà la sorte di chi li ha manovrati? Severa è l'accusa di questo stesso PM Lombardi, che si è dichiarato convinto che gli attentatori del '69 erano rappresentati in seno al SID, ma quale conseguenza penale subiranno i personaggi i cui nomi sono sulla bocca di tutti?

Ibio Paolucci

Attentato di «Prima linea»

Firenze: terroristi fanno saltare palazzo

FIRENZE — Un commando terroristico di «prima linea» ha compiuto ieri sera un attentato contro il palazzo dove ha sede l'Istituto mobiliare italiano. Dopo aver immobilizzato due uomini e una donna addetti alle pulizie, i terroristi hanno fatto esplodere due ordigni di notevole potenza, presumibilmente confezionati con non meno di cinque chilogrammi di plastico che hanno provocato la semidistruzione di una intera ala dello stabile.

Solo per puro caso non ci sono vittime. La violenza dell'esplosione ha scagliato interi blocchi di cemento sulle auto in sosta e sui marciapiedi. Sono crollati i solai del piano rialzato e del secondo piano, le mura perimetrali. Gli uffici sono stati completamente devastati, le pareti crollate, le suppellettili proiettate in strada e sepolte dalle macerie I danni sono ingentissimi. Sul posto si sono portate squadre di vigili del fuoco, carabinieri e polizia. L'intero isolato è stato dichiarato zona pericolante.

Erano circa le 19,45 quando un commando composto sembra da quattro persone ha suonato al portone d'ingresso di piazza Savonarola 22. All'interno si trovavano gli addetti alle pulizie, marito moglie e un figlio. Appena aperto il portone i terroristi hanno immobilizzato i tre che sotto la minaccia delle armi sono stati condotti in un ufficio. Quindi legati e condotti nel giardino dello stabile. I terroristi hanno tracciato sui muri dell'ingresso alcune scritte: «Colpire e distruggere i centri del comando della classe». Poi la sigla «Prima linea». Hanno piazzato le cariche esplosive al piano rialzato

A Milano al processo Gap-Feltrinelli-Br

Curcio esordisce minacciando di morte gli avvocati e i giudici

Assenti alla prima udienza molti degli imputati - Un primo rinvio a lunedì prossimo - Una trama che continua a mietere vittime - Le solite scene in aula

Dalla nostra redazione

MILANO — Si è messa in moto lentamente la macchina processuale relativa al processo GAP-Feltrinelli-fondazione e primi atti criminosi delle BR: la prima udienza è stata completamente dedicata alle questioni formali, soprattutto alle nomine dei difensori d'ufficio per i brigatisti che, ricalcando il copione solito, hanno ricusato quelli di fiducia. Proprio perché sono stati nominati difensori d'ufficio per Renato Curcio, Attilio Casaletti, Pierluigi Zuffada, Enzo Fontana, Giorgio Semeria e Augusto Viel, la prima Corte di assise ha concesso sette giorni di tempo ai nuovi difensori per studiarsi gli atti processuali.

Si riprenderà, così, il 19 prossimo: sarà quello il primo giorno dedicato alle obiezioni preliminari. Se tutte venissero superate, secondo il programma di massima annunciato dal presidente Gennaro Di Miscio, la settimana successiva dovrebbe essere dedicata all'interrogatorio degli imputati.

Si tratta, in totale, di 31 imputati per due procedimenti che sono stati discutibilmente riuniti preliminarmente dal presidente Di Miscio. Da una parte il processo GAP-Feltrinelli-BR, dall'altra quello relativo alla fuga di Renato Curcio dal carcere di Casale Monferrato. La decisione di riunione è stata presa evidentemente per celebrare, in una volta sola, due processi che, dato il tipo di imputati, pongono grossi problemi di ordine pubblico. Ma, tenuto conto che, fra le carte processuali relative alla fuga da Casale, vi è il grosso e oscuro nodo di potenti protezioni concesse ai brigatisti, meglio sarebbe mantenere autonomo il procedimento per poter davvero andare a fondo della questione.

Noi crediamo veramente alla possibilità che un dibattimento processuale possa contribuire a raggiungere non solamente una verità giuridica: ma occorre che tale possibilità non venga travolta da altre esigenze, per quanto comprensibili.

Del resto questo processo, che giunge a così tanta distanza dagli eventi del 1972, deve porsi in una prospettiva storica: il fine dei giudici non può non essere quello di dare una risposta a molti interrogativi che, nel corso degli anni, sono stati resi più tragici dal sangue di tante persone innocenti, cadute solo perché designate vittime di un piano violento di eversione e di sconfitta delle proposte di rinnovamento e di riforma del movimento operaio.

Questa dimensione deve essere ricercata dai giudici della Corte di assise nella convinzione che proprio nel 1972, con la morte dell'editore Feltrinelli, con il formarsi delle Brigate Rosse, con l'assassinio del commissario Calabresi sono state rinnovate le basi di un'aggrovigliata trama che ancora oggi continua a mietere vittime.

Ancora oggi, dopo l'assassinio di un sindacalista comunista e di un giudice inflessibilmente e rigorosamente antifascista come Emilio Alessandrini, è su questo groviglio che punta chi attenta alle istituzioni.

Nella prima udienza, come è naturale, visto che è il momento delle questioni formali, il contenuto della posta in gioco è sembrato allontanarsi. A ciò sembrano aver contribuito quegli organi di stampa che hanno fornito una visione ridotta di questo processo: come la discussione su di una distorsione di un intellettuale facoltoso che giocava alla rivoluzione da una parte o come il discutere di un mostruoso processo farsa che non ha nulla da dire.

Queste posizioni appaiono profondamente sbagliate. Sia perché nella figura di Giangiacomo Feltrinelli si riflette tutto uno strato sociale che pare abbia fretta di assolversi, o meglio che non voglia porsi in discussione; sia perché, se il processo non dirà nulla, ciò sarà accaduto per una scelta precisa.

Nella prima udienza non tutti gli imputati si sono presentati. Gli unici presenti in modo compatto sono stati i brigatisti. Ancora una volta sono venute da parte loro delle gravi minacce, soprattutto nei confronti dei difensori d'ufficio e nei confronti della magstratura. Ancora una volta i brigatisti hanno sostenuto di non avere nulla da cui difendersi. Ancora una volta, dunque, i br hanno saputo profferire solamente minacce di morte. Questo dovrebbe fornire una risposta a chi ancora si ostina a supporre che costoro siano portatori di una proposta politica. Ma i dubbi e le esitazioni teoriche o generali possono, talvolta, trovare una risposta dalla spiegazione di un fatto preciso.

Come è morto Giangiacomo Feltrinelli? Dare una risposta certa e definitiva a questo interrogativo è di estremo rilievo. Il giudice istruttore, ritiene che si tratti di un «incidente sul lavoro». Ma alcuni fatti restano inspiegabili. Resta inspiegabile, per esempio, il fatto che i due tralicci, quello di Segrate e quello di San Vito di Gaggiano, siano stati minati da mani diverse.

Il sistema di minamento e i materiali sono uguali: i giudici pensano perciò «alla stessa mano o quanto meno a persone tra loro collegate». Ma «successivamente — si legge nella requisitoria di Viola — ci si rendeva conto che il minamento del traliccio di San Vito di Gaggiano dovette essere opera di mano ben più esperta e più tecnica di quella di Feltrinelli».

Malgrado ciò «la perizia balistica rileverà che le cariche predisposte a San Vito di Gaggiano erano confezionate in maniera tale che mai e poi mai sarebbero potute scoppiare. Perché?».

Maurizio Michelini

MILANO — Un gruppo di terroristi durante il processo

Ponti a giudizio: truffa allo Stato

ROMA — Il produttore cinematografico Carlo Ponti, recentemente condannato a 4 anni di reclusione e a 10 miliardi di multa e 12 miliardi di pena accessoria, è stato rinviato a giudizio assieme ad altre cinque persone per truffa continuata aggravata ai danni del ministero dello Spettacolo. La decisione è stata presa dal sostituto procuratore della Repubblica Paolino Dell'Anno a conclusione di una istruttoria condotta con il rito sommario. Le altre persone implicate sono Luigi Tedeschi, Giancarlo Pettini (prestanomi di Ponti), Antonio Margheriti, Giorgio Odoardi e Paolo Ferrari.

Secondo l'accusa il produttore avrebbe ricevuto indebitamente sovvenzioni per quasi un miliardo e mezzo per pellicole che invece non avevano i requisiti richiesti per ottenere il contributo dello Stato. Sempre secondo l'accusa numerosi film cioè, prodotti per case cinematografiche americane quali la MGM, la Warner Bros ed altre, sarebbero stati falsamente classificati come realizzati in coproduzione tra le società Champion (italiana), Les Films Concordia (francese) e Cipi (spagnola ma facente capo allo stesso Ponti) per ottenere i contributi governativi.

I film che riguardano l'inchiesta sono in particolare «Professione reporter», che avrebbe ottenuto una sovvenzione statale di 142 milioni, «Ming ragazzi» (123 milioni), «Arrivano Joe e Margherito» (circa 200 milioni), «Il viaggio» (167 milioni), «Whisky e fantasmi» (63 milioni), «Il bestione» (665 milioni), «Cipolla Colt» (145), «Mordi e fuggi» (33).

A Cusano Milanino

Uccisa mentre assiste ad una sparatoria

MILANO — Una donna è stata uccisa, a Cusano Milanino, durante una furibonda sparatoria tra carabinieri e banditi. Aveva 25 anni. Si chiamava Luisa Del Vecchio: è stata colpita da un proiettile alla testa, mentre da dietro la finestra del suo ufficio assisteva al conflitto a fuoco, incuriosita dalle esplosioni. Ancora non è stato possibile accertare da quale pistola sia partito il colpo mortale. Si è riusciti invece a ricostruire con una certa precisione la dinamica del tragico episodio, concluso con l'uccisione della ragazza e la cattura di tre banditi.

Una pattuglia di carabinieri di Sesto San Giovanni individua una automobile rubata, in un garage di Cusono arrestati.
sano Milanino. Nell'auto ci sono tre pistole. Organizza allora un appostamento, che dura qualche ora. Poi, nel pomeriggio di ieri, verso le 17, a prendere l'auto si presentano tre uomini. All'alt dei carabinieri tirano fuori le pistole e sparano. I CC rispondono al fuoco e si gettano all'inseguimento dei banditi. La sparatoria prosegue in via Verdi: qui affacciano le finestre della ditta dove Luisa Del Vecchio è impiegata. Un colpo raggiunge la ragazza, e l'uccide. Anche uno dei banditi (Alfredo Filocamo, 29 anni) è ferito; gli altri due (Mario De Angelis, 24 anni, e Bruno Filocamo, 37)

Rinascita sul n. 7 da oggi nelle edicole

- **Rivoluzione contro il Capitale** (editoriale di Massimo Boffa)
- **L'uso politico del «caso Moro» e la crisi di oggi** (intervista ad Alessandro Natta)
- **Napoli e il Mezzogiorno** (di Giorgio Amendola)
- **Inchiesta negli USA / 5 Il sindacato in bilico: corporazione o istituzione?** (di Leonardo Paggi e Mario Zucconi)
- **Dalla frontiera cino-vietnamita. Il conflitto sulla «Porta dell'amicizia»** (di Massimo Loche)
- **Puebla: Messaggio teologico e rivolta sociale** (di Piero Pratesi)

LIBRI

- **Enciclopedie e Storie: musei del sapere o parole della crisi?** (tavola rotonda con F. Adornato, O. Del Buono, P. Gelli, R. Romano)
- **Il testamento inedito di D.H. Lawrence** (di Rita Caccamo De Luca)
- **Uomo e donna tra biologia e desiderio** (di Laura Conti)
- **5 pagine di proposte di lettura**

Processati per direttissima a Torino

Per le armi nei «covi» Br 4 condanne

La Biondi e il Valentino erano ricercati anche per la strage di Patrica - Il dibattimento

Dalla nostra redazione

TORINO — Si è celebrato ieri davanti alla V sezione penale la «direttissima» per il possesso di due pistole e dei relativi proiettili contro quattro dei sei terroristi arrestati il 26 gennaio a Torino nel corso dell'operazione che ha anche condotto alla scoperta di tre presunti «covi».

In uno di questi, in via Industria 20, erano stati arrestati Maria Rosaria Biondi e Nicola Valentino, ricercati per la strage di Patrica, e la tedesca Ingeborg Kitzler che li ospitava. La mansarda era stata rilevata da Andrea Coi, amico della Kitzler, dal precedente affittuario suo compaesano.

Il contratto, insomma, era ancora intestato al vecchio inquilino, ma l'affitto veniva regolarmente pagato dal Coi, che fu arrestato quella stessa mattina ad Arezzo, dove prestava servizio di leva. Nell'appartamentino, i carabinieri trovarono due rivoltelle: una «Beretta 7.65» e una «P 38 special». Inoltre (ma questo è argomento di un'istruttoria a parte) furono trovati numerosi documenti, tre pani di esplosivo con miccia e innesti.

Contro i 4 per la detenzione delle armi, si è proceduto per direttissima e il processo, dopo i termini a difesa chiesti dai difensori, ha potuto avere inizio solo verso le 16 di ieri pomeriggio. La tedesca ha chiesto un interprete, che già era presente in aula, ed è cominciato l'interrogatorio che ha svelato ben poco: «Non so di pistole e munizioni», ha risposto la Kitzler. «Non ho visto nulla della perquisizione». Da quanto tempo abitava in via Industria? «Non ho abitato lì, io stavo in un'altra via, ma avevo le chiavi della mansarda».

La Biondi e il Valentino «li ho trovati lì, li conoscevo con altro nome», ma si è rifiutata di dire in quale altra circostanza li abbia incontrati. Non sapeva, infine, della presenza delle armi.

Andrea Coi ha confermato di essere militare da circa un anno e di aver lasciato le chiavi alla Kitzler. Era ripartito per la caserma la sera del 25: «In casa non c'era nessuno, non li ho mai visti. Sapevo genericamente che dovevo ospitare qualcuno».

Solito copione quando sono stati chiamati la Biondi e il Valentino: lettura del solito comunicato sulle «forze rivoluzionarie in lotta contro lo SIM». Hanno quindi revocato il mandato ai loro legali.

Una breve sospensione per trovare un avvocato di ufficio, poi sono stati sentiti i due ufficiali dei carabinieri come testi.

Dopo neppure un'ora di camera di consiglio, la Corte ha condannato tutti e 4 a 2 anni e 4 mesi di reclusione, 2 mesi di arresto, 400 mila lire di multa.

m. m.

Per telefono dalla Spagna

Noto picchiatore fascista preparava un attentato

MASSA — Un'intercettazione telefonica ha forse bloccato sul nascere l'organizzazione di un attentato. La telefonata che proveniva da Madrid ed è stata intercettata sul servizio internazionale da uno speciale reparto dei carabinieri ed è stata fatta da Piero Carmassi, picchiatore di Avanguardia nazionale, noto in Versilia per i suoi legami con Mauro Tomei, Tuti e Della Cricca che faceva capo alla palestra e al bar di Lido di Camaiore e ricercato per il tentato omicidio del diffusore dell'Unità Mario Poletti.

Era diretta al neofascista Roberto Rivieri, 27 anni, detto Roby abitante a Massa. Carmassi avrebbe chiesto, probabilmente, in vista di un suo rientro in patria, se era in grado di fornirgli un'arma. Roberto Rivieri, fermato dai carabinieri, è stato perquisito e interrogato sulla vicenda. Ma pure avendo confermato il tenore della telefonata di Carmassi, non è stato trovato in possesso di armi e pertanto è stato rilasciato. La polizia italiana, tramite l'Interpol ha segnalato la cosa e la presenza di Carmassi alle autorità di Madrid. Fermato dalla Guardia civile, Carmassi, trovato in possesso di documenti irregolari, è stato espulso dalla Spagna. Notizie non confermate dicono che il neofascista si sia trasferito in Belgio. La polizia spagnola avrebbe inoltre accertato che Carmassi, nella sua qualità di «gorilla» di Stefano Delle Chiaie, è stato legato al movimento carlista